



L'INTERVISTA

## Vento, ambasciatore a New York «In Sierra Leone l'Onu ha sbagliato»

DALLA REDAZIONE  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Africa allo sbaraglio, quasi senza speranza. E Onu in piena crisi di credibilità. La scena del segretario generale Kofi Annan, che a mani giunte chiede ai membri del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di aiutarlo a non consumare l'ennesimo fallimento sul campo di una missione di pace, riflette fedelmente questa crisi.

Non solo. «Le vicende di questi giorni in Sierra Leone hanno indebolito il consiglio di sicurezza quanto gli organismi che da questo dipendono, compreso il segretario generale». E questa l'opinione di Sergio Vento, ambasciatore italiano alle Nazioni Unite. L'Italia non fa parte questa volta dei paesi membri non permanenti del Consiglio di sicurezza, ma è ovvia l'attenzione con cui segue gli eventi africani. Italiani e americani hanno seguito passo passo il difficile negoziato algerino tra Eritrea ed Etiopia, negoziato saltato non appena la delegazione del

toro giusti, se non si costruisce anche una rete di convenienze regionali, non si fanno passi avanti. Ora siamo in piena emergenza: si sta organizzando un ponte aereo per rafforzare le unità militari in Sierra Leone mentre si spera che il presidente della Liberia convinca i ribelli a rilasciare i caschi blu presi in ostaggio. Ma sappiamo davvero come si metteranno le cose».

Che cosa non ha funzionato? «Non ha funzionato l'intera catena della gestione di una crisi secondo gli strumenti previsti chiaramente nello statuto delle Nazioni Unite. Secondo noi la scelta dei tempi è fondamentale: prima del «peacekeeping» militare ci vuole il «peacekeeping» politico, le Nazioni Unite devono creare quegli incentivi all'accordo tra le forze in campo o tra fazioni o creare quei disincentivi necessari a ridurle a ragione. Questo lavoro in Sierra Leone non è stato fatto mentre esistevano tutte le premesse perché potesse essere tentato. Sembra che non abbiamo imparato proprio niente dal fallimento dell'intervento in Somalia. Lì l'Onu fallì anche se la presenza militare fu di tutto rispetto, ma non era chiaro il progetto politico, non era chiara la linea del negoziato tra le fazioni, era confusa la scelta degli interlocutori e al momento di procedere al disarmo delle fazioni è saltato tutto».

Spesso bisogna partire dall'economia, dalle esigenze di sviluppo e dal sostegno ai redditi...

«Ormai si è affermata alle Nazioni Unite l'idea che l'instabilità politica spesso deriva dalle drammatiche condizioni di povertà e scarso sviluppo. Ciò che sta accadendo tra Eritrea ed Etiopia a proposito delle frontiere è istruttivo: la guerra è un diversivo di politica estera all'estrema povertà. In Angola, in Congo, in Rwanda fino alla Sierra Leone c'è di mezzo il controllo di grossi interessi economici e minerari africani e non solo».

Come si uscirà da questa crisi? Le grandi nazioni occidentali non vogliono più mandare militari in Africa dopo l'esperienza della Somalia. Sono partiti solo i paracadutisti britannici...

«La situazione è ancora molto incerta e per ora possiamo trarre due conclusioni. La prima è che la destabilizzazione africana deve essere al centro dell'agenda internazionale per la semplice ragione che si tratta di un processo che non si riesce a frenare. Eritrea-Etiopia, Rwanda-Burundi, Angola, Zimbabwe, Somalia, un paese totalmente disintegrato, e adesso Sierra Leone: è dire che l'ambasciatore americano Holbrooke aveva inaugurato l'anno alle Nazioni Unite sotto lo slogan del «mess dell'Africa». La seconda conclusione è che il «sistema» dell'Onu così com'è non funziona e ciò rafforza le opinioni italiane sulla necessità di una riforma che aumenti il livello di rappresentatività del consiglio di sicurezza non allargando la rosa dei membri permanenti, ma quella dei membri non permanenti in modo da impedire rigidità gerarchiche tra Stati, da permettere che entrino nel gioco delle sensibilità e degli interessi che riflettano effettivamente le volontà più ampie dei paesi membri delle Nazioni Unite. Oggi invece il consiglio di sicurezza è un sistema sostanzialmente oligarchico».

# Etiopia-Eritrea, è carneficina Terzo giorno di combattimenti, venticinquemila morti

NAIROBI Guerra, strage ed elezioni. L'Etiopia e l'Eritrea vivono nella tragedia quella che doveva essere la transizione alla democrazia. Sul fronte occidentale di Bademé, dove truppe etiopiche ed eritree sono tornate a darsi battaglia ieri per il terzo giorno consecutivo, si sta consumando una carneficina che né le elezioni per il rinnovo del parlamento di Addis Abeba, né l'ultimatum di venerdì del Consiglio di sicurezza dell'Onu per la cessazione immediata dei combattimenti hanno potuto impedire.

«Più di 25.000 soldati etiopici sono stati uccisi o feriti, nove carri armati distrutti e migliaia di armi catturate», ha annunciato il governo di Asmara, dopo che quello di Addis Abeba aveva invece affermato in nottata che «migliaia» di soldati eritrei hanno subito analoghe sorte e che le sue truppe hanno «completamente distrutto otto divisioni nemiche» (almeno 60.000 uomini), costrette a «ritirarsi in scompiglio» da una quindicina di «posizioni strategiche». Con l'accesso alle zone dei combattimenti ancora interdetti ai giornalisti, ogni verifica indipendente dei contrapposti bollettini di vittoria dei due eserciti (senz'altro esagerati a fini di propaganda) rimane impossibile. Ma la piana di Bademé, dove si susseguono gli assalti e i contrattacchi di fanteria, appoggiati da artiglieria e aviazione, è senza dubbio teatro di un massacro che riporta alla memoria quelli della prima guerra mondiale, mentre dal confine conteso la linea del fronte sembra ormai essersi estesa al territorio eritreo.

«Non ci sono linee del fronte fisse. La situazione è fluida e le posizioni dei due eserciti sono in continuo movimento», ha conferma-

to Yamane Ghebremeskel, portavoce del presidente eritreo Isaias Afewerki. «In violazione della legge internazionale, l'Etiopia ha attaccato territori eritrei incontestati», ha quindi denunciato il portavoce presidenziale eritreo, ribadendo la richiesta del governo di Asmara perché il Consiglio di sicurezza dell'Onu «che venerdì ha intimato alle due parti di porre fine entro 72 ore» ai combattimenti, pena imprecisate «misure di pressione» - condanni invece l'Etiopia per la sua «guerra d'aggressione».

Nell'annunciare nella tarda serata il rigetto etiopico dell'ultimatum Onu, il portavoce del governo di Addis Abeba Haile Kiros aveva dal canto suo incluso - tra le «posizioni strategiche» eritree «catturate» sul fronte di Bademé - anche i villaggi di Binbinnà, Shilalo e Hadamo, situati ben oltre il confine conteso tra Etiopia ed Eritrea.

Secondo fonti diplomatiche occidentali contattate ad Addis Abeba, la guerra tra Etiopia ed Eritrea (riesplosa dopo quasi 11 mesi di tregua precaria) starebbe dunque «intensificandosi ed estendendosi, con il rischio di una pericolosa incrostazione». Un rischio preso in seria considerazione dal Dipartimento di Stato Usa, che ha ordinato l'evacuazione da Asmara di tutto il «personale non essenziale» statunitense. E diplomatici etiopici che vogliono conservare l'anonimato confermano: «Ad Addis Abeba non iorta niente di ciò che dirà il Consiglio di sicurezza, l'unica cosa che può modificare la situazione è l'accettazione di Asmara di negoziare alle condizioni stabilite dall'Etiopia».

Dopo l'annuncio del dipartimento di Stato Usa, ad Asmara si è diffuso il timore di raid aerei etio-



picci, anche se il portavoce eritreo Yamane ha smentito che caccia di Addis Abeba abbiano bombardato «obiettivi strategici» nei pressi di Mendeferà (appena 70 km. a sud-ovest della capitale eritrea).

«Le vanterie del regime etiopico servono solo a ornare i suoi obiettivi elettorali», ha affermato il governo di Asmara, riferendosi alle votazioni di ieri per il rinnovo del parlamento di Addis Abeba. R.es

## Zimbabwe, occupato il ranch di Ian Smith

### L'ex premier: «Non è una cosa seria». Morto l'agricoltore bianco ferito giovedì

FILIPPINE

Ostaggi, trattativa senza risultati  
Attentato a Manila

MANILA Un attentato è stato compiuto a Manila contro il quartier generale della polizia nazionale, e ancora non trova soluzione la vicenda dei 21 ostaggi sequestrati dai guerriglieri islamici a Jolo e tenuti prigionieri ormai da più di tre settimane. Si complica dunque in una miriade di rivoli di tensione la situazione nelle Filippine. I negoziatori incaricati di trattare con i guerriglieri islamici per la liberazione dei 21 ostaggi hanno lasciato Jolo per «consultazioni urgenti» con il presidente Estrada. Sono ricomparsi sani e salvi i giornalisti stranieri di cui si erano perse le tracce a Jolo e l'esercito filippino è riuscito a liberare circa 300 abitanti di un villaggio invaso dai ribelli.

HARARE Anche le terre di Ian Smith, l'ultimo premier della Rhodesia e simbolo della minoranza bianca dello Zimbabwe, sono state occupate: una cinquantina di senza lavoro si sono insediati su un appezzamento di 100 ettari con mille capi di bestiame. Il figlio Alec ha detto però che gli occupanti non hanno ostacolato le attività agricole. Il ranch degli Smith, Gwenaar, è situato a Shurugwi, 200 km a sud-ovest di Harare. Dalla capitale, dove possiede una residenza, l'ottantenne Ian Smith ha minimizzato dicendo: «Non credo che sia una cosa seria» e ha ironizzato sull'iniziativa, presa a suo parere «da alcuni disoccupati del villaggio vicino» per imitare gli altri.

Ma la Gran Bretagna comincia a perdere la pazienza: oggi il ministro degli esteri Robin Cook ha difeso lo Zimbabwe dall'espellere i bianchi, dicendo che tale mossa sarebbe un gravissimo errore. Il mi-

nistro si riferiva all'intenzione del governo di togliere il passaporto dello Zimbabwe agli inglesi con doppia nazionalità. L'ordinanza colpirebbe 86 mila bianchi che non si sono conformati alla legge zimbabwese e non hanno rinunciato alla cittadinanza britannica. «Sarebbe un grave errore espellerli - ha detto Cook alla Bbc - perché questa è gente che ha dato un grosso impulso all'economia e costituisce la spina dorsale di gran parte delle esportazioni agricole dello Zimbabwe».

Ieri Cook aveva criticato l'intervento della polizia ad Harare per impedire una manifestazione di pace nel centro, organizzata da gruppi civici che chiedevano una campagna elettorale pacifica e giusta. Il giorno prima il presidente Robert Mugabe aveva invitato i veterani a desistere dalla violenza, annunciando una riforma che avrebbe dato le terre dei bianchi ai

neri. Ma la sua strategia - secondo un commentatore politico, Emmanuel Magade - tende solo a calmare la comunità internazionale, perché la repressione dei partiti d'opposizione, che ora reclamano a gran voce la presenza di osservatori internazionali, andrà avanti fino alle elezioni.

Lo stesso Ian Smith il marzo scorso ha detto di voler lasciare la pace della sua vita da pensionato per sostenere il Movimento per il cambio democratico (Mdc, opposizione) contro il partito governativo Zanu-Pf. Ieri ha detto che non rinuncerà alla cittadinanza britannica e ha sottolineato che non ha paura perché ormai ha «più amici neri di quanti ne abbia Mugabe».

Dal 1972 al 1979 Smith - prima che nel 1980 la Rhodesia, diventata Zimbabwe, ottenesse l'indipendenza - aveva lanciato il paese in una guerra sanguinosa per difendere i privilegi dei bianchi. Muga-

be, se c'è lui all'origine dell'iniziativa di occupare la farm dell'ex premier, avrebbe quindi voluto colpire «un simbolo del razzismo». Al momento di lasciare il potere, tuttavia, fu garantito a Smith che nessuno avrebbe toccato la sua terra. Gli avvenimenti di ieri contribuiscono a mantenere rovente la situazione. L'Unione degli agrari fa sapere che continua la fuga di coloni bianchi verso le città. I coloni stessi denunciano che, nonostante l'appello ad abbandonare le violenze rivolto dal presidente Mugabe ai suoi veterani, non sono cessate le minacce nei confronti dei lavoratori agricoli che vanno a lavorare nelle aziende.

E ad appesantire il clima è giunta ieri sera la notizia della morte di un «farmer» bianco che era stato ferito da un proiettile allo stomaco giovedì, esplosivo da uomini armati entrati nella sua proprietà.

La Federazione del Canavese e l'Unione comunale di Ivrea dei Democratici di Sinistra annunciano con dolore la scomparsa del compagno

**GIUSEPPE GROSSO**  
autorevole e stimato dirigente politico del Pci. Consigliere comunale per molti anni ad Ivrea. In funerali giovedì 16 maggio, 15 maggio 2000

### ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ  
dalle ore 9 alle 17,  
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE  
800-865021  
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO  
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI  
dalle ore 15 alle 18,  
LA DOMENICA  
dalle 17 alle 19  
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE  
800-865020  
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO  
06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

## Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.  
CORSI, CONCORSI,  
RICERCA SCIENTIFICA

# Scuola & Formazione

In edicola con **l'Unità**

